

OMCEO BARI
FESTA DELLA PROFESSIONE

22 ottobre 2026

Teatro Petruzzelli

Buonasera a tutte e a tutti.

Le immagini che abbiamo appena visto raccontano qualcosa che forse, presi dal nostro lavoro quotidiano, qualche volta dimentichiamo.

La nostra professione è parte della storia civile di questo Paese.

Il 2 giugno del 2022, lungo i Fori Imperiali, tra le rappresentanze delle istituzioni della Repubblica, sfilarono per la prima volta anche i medici e le altre professioni sanitarie.

Era il riconoscimento di un Paese a donne e uomini che, durante la pandemia, avevano continuato a curare, ad assistere, a salvare vite umane, anche mettendo a rischio la propria.

Molti di loro non erano sopravvissuti.

Quelle immagini ci ricordano che la medicina non è soltanto una scienza, non è soltanto un insieme di conoscenze e competenze.

È un servizio alla persona. È una responsabilità verso la comunità.

È una delle forme attraverso le quali la nostra Repubblica rende concreto un diritto fondamentale: il diritto alla salute.

E forse non potevamo scegliere un modo migliore per aprire questa Festa della Professione.

Perché oggi non celebriamo soltanto ciò che facciamo. Celebriamo ciò che siamo e i valori nei quali ci riconosciamo.

Benvenuti al Teatro Petruzzelli.

Saluto le autorità civili, militari, religiose e accademiche, i rappresentanti delle istituzioni, i colleghi del Consiglio direttivo e della Commissione Albo Odontoiatri, i Presidenti che mi hanno preceduto alla guida del nostro Ordine.

Un saluto affettuoso alle famiglie, che condividono con noi la gioia e l'emozione di questa giornata.

Ma soprattutto voglio salutare i veri protagonisti della nostra festa: i colleghi che celebriamo per i loro venticinque e cinquant'anni di professione e i giovani medici e odontoiatri che tra poco pronunceranno il loro Giuramento.

Oggi, in questo teatro, si incontrano tre generazioni di medici. Tre generazioni, un'unica promessa.

Una promessa che qualcuno ha pronunciato cinquant'anni fa, che altri hanno custodito attraverso venticinque anni di lavoro e che oggi viene affidata a centinaia di giovani colleghi.

La promessa di mettere le proprie conoscenze, le proprie capacità, il proprio tempo al servizio della vita, della salute e della dignità delle persone.

Perché oggi non celebriamo soltanto una professione.

Celebriamo una scelta di vita.

Una scelta che comporta responsabilità, sacrifici, rinunce, ma che ci offre anche un privilegio straordinario: quello di essere accanto alle persone nei momenti più importanti e, spesso, più difficili della loro esistenza.

Cari colleghi che oggi ricevete la medaglia d'oro,

cinquant'anni fa avete iniziato a esercitare la medicina in un Paese molto diverso da quello di oggi.

Avete attraversato trasformazioni straordinarie della scienza e dell'organizzazione sanitaria. Avete visto nascere il Servizio sanitario nazionale, avete conosciuto nuove malattie e nuove possibilità di cura.

Eppure, qualcosa è rimasto immutato.

Il bisogno delle persone di trovare in un medico qualcuno che sappia ascoltare, comprendere, accompagnare.

Qualcuno a cui affidare le proprie paure, le proprie speranze e, qualche volta, la propria vita.

La vostra medaglia d'oro non premia soltanto il tempo trascorso nella professione. Premia il tempo che avete donato agli altri.

Il tempo delle visite, delle notti trascorse accanto ai malati, delle decisioni difficili, delle responsabilità assunte.

Il tempo sottratto, qualche volta, alle vostre famiglie.

Ed è proprio alle vostre famiglie che voglio rivolgere un ringraziamento speciale, perché dietro ogni lunga storia professionale ci sono persone che ne hanno condiviso i sacrifici.

Ai colleghi che festeggiano venticinque anni dalla laurea voglio dire che rappresentano una generazione che ha attraversato trasformazioni profonde.

L'innovazione digitale, la crescente complessità dell'organizzazione sanitaria, la pandemia, il cambiamento del rapporto tra medico e paziente.

Avete conosciuto una medicina capace di risultati straordinari, ma anche una professione sempre più gravata da burocrazia e difficoltà organizzative.

E avete continuato a curare.

Anche quando le condizioni per farlo sono diventate più difficili.

A voi va il nostro riconoscimento per ciò che avete fatto e per ciò che continuate a fare ogni giorno.

E poi ci siete voi, cari giovani colleghi.

Vi guardo e penso alle speranze che accompagnano l'inizio di ogni percorso professionale.

Ai lunghi anni di studio, agli esami, ai sacrifici, ai sogni delle vostre famiglie.

Ma penso soprattutto alla scelta che state compiendo.

Tra poco pronuncerete un Giuramento.

Non sarà una semplice formalità.

Sarà una promessa fatta davanti alla società e, soprattutto, davanti alla vostra coscienza.

Da oggi le vostre conoscenze non apparterranno soltanto a voi.

Diventeranno una risorsa per gli altri.

Vi saranno affidate persone, non soltanto malattie.

Persone con una storia, con affetti, con paure, con convinzioni e speranze.

Persone che non sempre potrete guarire, ma delle quali potrete sempre prendervi cura.

Vorrei che portaste con voi, lungo tutta la vostra vita professionale, una convinzione.

La medicina dispone oggi di strumenti straordinari.

L'intelligenza artificiale potrà aiutarci a riconoscere malattie, interpretare dati, individuare terapie.

Ma nessuna tecnologia potrà sostituire il valore umano della relazione tra medico e paziente.

Non potrà sostituire la responsabilità di una decisione, la capacità di comprendere la sofferenza di una persona, il significato di uno sguardo, di una parola, di un silenzio.

Per questo il tempo di cura è tempo di relazione ed è esso stesso parte essenziale della cura.

Non è un lusso. Non è un costo da comprimere. È una condizione della qualità, della sicurezza e dell'umanità della medicina.

E questo ci porta a una riflessione che riguarda tutti noi.

Il nostro Servizio sanitario nazionale attraversa difficoltà profonde.

Milioni di cittadini rinunciano alle cure o le rinviando per ragioni economiche, per le liste d'attesa, per le difficoltà di accesso.

Le disuguaglianze nella salute rischiano di diventare disuguaglianze nei diritti.

E quando il diritto alla salute non è garantito a tutti, non si indebolisce soltanto il sistema sanitario.

Si indebolisce la democrazia.

Perché la salute non può essere un privilegio riservato a chi ha le risorse economiche per curarsi.

Difendere il Servizio sanitario nazionale significa difendere la dignità dei cittadini, la solidarietà, l'uguaglianza.

E significa anche difendere le condizioni nelle quali medici e odontoiatri possono esercitare con autonomia, responsabilità e sicurezza la loro professione.

E quando parliamo della sicurezza dei medici, qui a Bari non possiamo non ricordare Paola Labriola.

Sono trascorsi tredici anni da quel 4 settembre 2013, quando Paola, nostra collega psichiatra, venne uccisa mentre svolgeva il suo lavoro in un Centro di salute mentale della nostra città.

Il suo ricordo è ancora vivo nella nostra comunità professionale.

Paola era una donna, una madre, un medico che aveva scelto di dedicare la propria vita alla cura delle persone più fragili.

La sua morte ci ricorda che non possiamo chiedere ai medici di prendersi cura degli altri senza garantire loro condizioni di lavoro sicure.

Perché chi si prende cura della vita degli altri ha diritto di vedere protetta anche la propria.

Ricordare Paola significa rinnovare un impegno: fare in modo che nessun medico, nessun professionista sanitario debba più pagare con la vita la scelta di curare.

Breve pausa.

C'è poi un'altra responsabilità che oggi sentiamo particolarmente forte.

Quella di essere dalla parte della vita, della dignità umana e della pace.

Nel corso di questa giornata ascolteremo il Manifesto *Medici e Pace*.

È l'affermazione di un principio che appartiene alla nostra stessa identità professionale.

Chi ha scelto di curare non può rimanere indifferente di fronte alla distruzione della vita.

Non può accettare che gli ospedali diventino bersagli, che i sanitari vengano uccisi mentre soccorrono i feriti, che bambini e famiglie siano travolti dalla violenza della guerra.

Pensiamo a Gaza, all'Ucraina, a tutti i luoghi del mondo nei quali la guerra continua a produrre morte, sofferenza e distruzione.

Il medico non sceglie chi merita di essere curato. Il medico riconosce in ogni persona una dignità che deve essere rispettata.

È per questo che la medicina è, per sua natura, una professione di pace.

Oggi assegneremo anche il Premio per la Buona Medicina.

Un riconoscimento che ci ricorda come il valore della professione non si misuri soltanto attraverso le competenze tecniche o i risultati raggiunti.

Si misura anche nella capacità di mettere quelle competenze al servizio degli altri.

Nella responsabilità, nella solidarietà, nell'attenzione verso chi è più fragile.

Perché la buona medicina non è soltanto quella che sa fare di più. È quella che sa fare il bene della persona.

Care colleghe e cari colleghi,

guardando questa platea, vedo storie diverse, generazioni diverse, esperienze diverse.

Ma vedo soprattutto una comunità professionale.

Una comunità che deve saper riconoscere le proprie radici, custodire i propri valori e avere il coraggio di affrontare il futuro.

Ai colleghi più anziani chiediamo di trasmettere la loro esperienza.

A quelli che sono nel pieno della professione chiediamo di continuare a difenderne la dignità.

Ai più giovani chiediamo di portare entusiasmo, conoscenza, spirito critico, capacità di innovazione.

Ma a tutti, indistintamente, chiediamo di custodire ciò che ci unisce.

La fiducia delle persone.

Perché la fiducia è il patrimonio più prezioso della nostra professione.

Non nasce da una norma, non si impone con un titolo, non si conquista soltanto con la competenza.

Si costruisce giorno dopo giorno, attraverso i comportamenti, l'ascolto, la disponibilità, la responsabilità.

E allora vorrei concludere tornando all'immagine da cui siamo partiti.

Ai medici e alle professioni sanitarie che sfilavano lungo i Fori Imperiali, accompagnati dall'Inno nazionale.

Quelle immagini ci ricordano che la nostra professione appartiene alla storia della Repubblica, ma anche che il suo futuro dipende da noi.

Oggi quel futuro è qui, davanti ai nostri occhi.

È nei colleghi che hanno dedicato cinquant'anni della loro vita alla medicina.

È in quelli che ne hanno attraversato venticinque anni di trasformazioni.

Ed è nei giovani che tra poco pronunceranno il loro Giuramento.

Tre generazioni che si incontrano per consegnarsi la stessa promessa.

Una promessa che attraversa il tempo, ma che non invecchia.

La promessa di curare senza discriminare.

Di rispettare la dignità di ogni persona.

Di difendere la vita, alleviare la sofferenza, accompagnare chi ha bisogno di noi.

Di non dimenticare mai che dietro ogni diagnosi c'è una persona e dietro ogni persona c'è una storia.

È questa la professione che oggi celebriamo.

È questa la medicina che vogliamo consegnare alle nuove generazioni.

Ed è questa la responsabilità che, insieme, ci assumiamo davanti alla nostra comunità.

Grazie a tutti per essere qui.

Buona Festa della Professione!